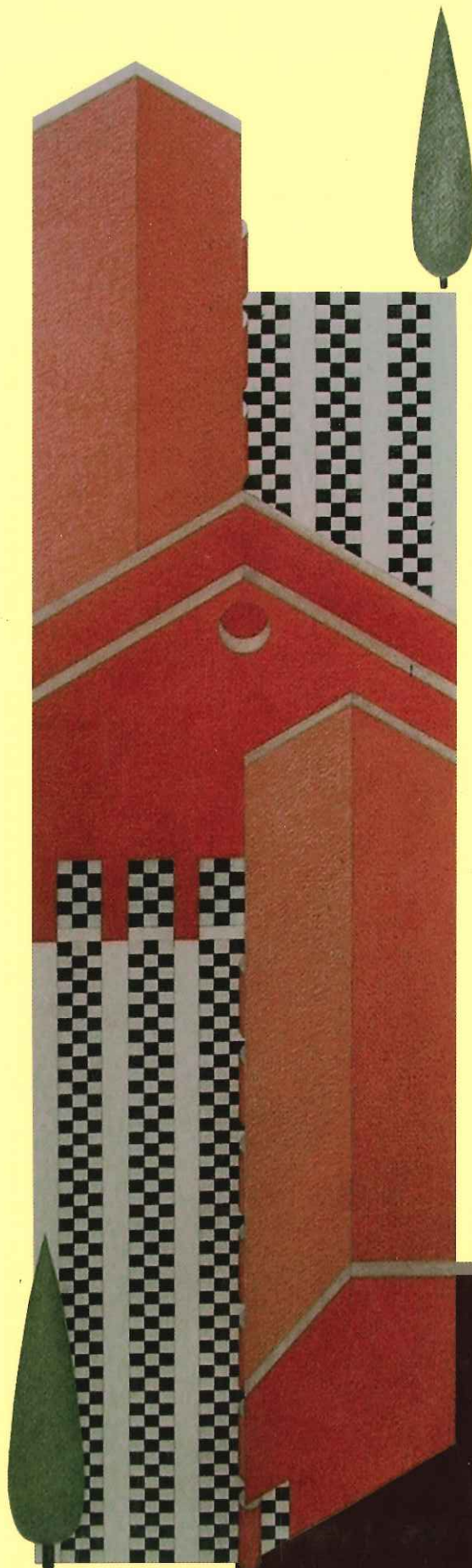


ALINEA
EDITRICE



COINCIDENZE e CONNESSIONI

disegni di architettura di alessandro gioli





GIOMARELLI ANTERIVO S.R.L.

Torrta di Siena (SI)
www.giomarelli.com
info@giomarelli.com

© Alinea editrice s.r.l. - Firenze 2010
Via Pierluigi da Palestrina 17/19 rosso 50144 Firenze
Tel +39 055333428 - Fax +39 0556285887

*Tutti i diritti sono riservati:
nessuna parte di questa pubblicazione
può essere riprodotta in alcun modo
(compresi fotocopie e microfilms)
senza il permesso scritto della Casa Editrice*

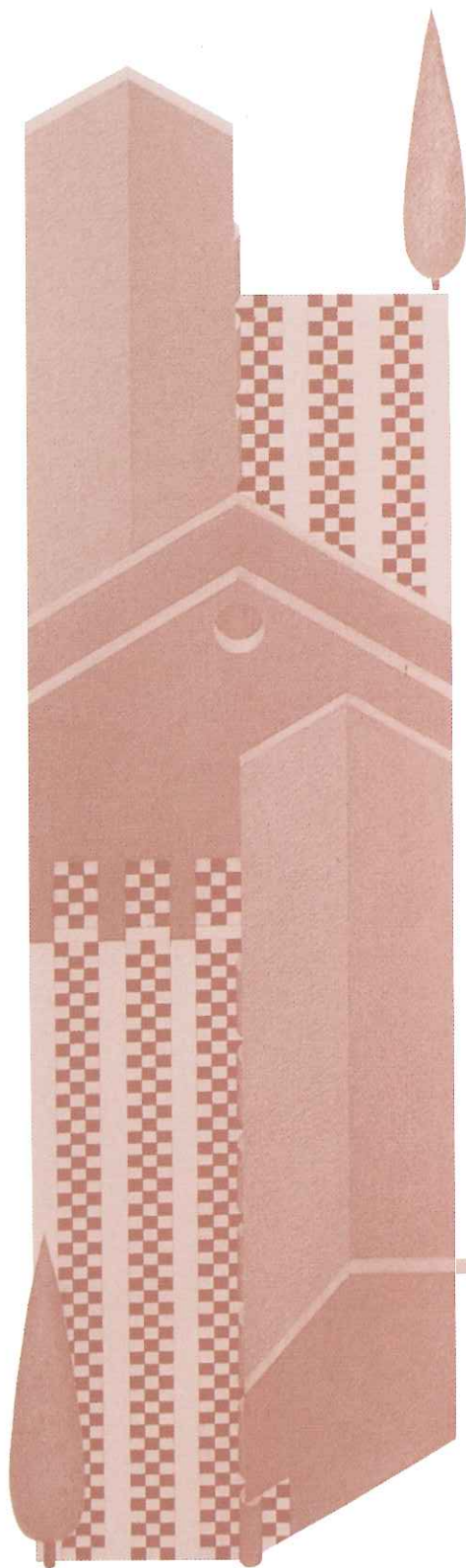
ordini@alinea.it
info@alinea.it
www.alinea.it

ISBN 978-88-6055-530-4
Finito di stampare nel mese di maggio 2010

Progetto di layout
Adriana Toti

Stampa
Genesi Gruppo editoriale s.r.l. - Città di Castello (Perugia)

AALINEA
EDITRICE



COINCIDENZE e CONNESSIONI

disegni di architettura di alessandro gioli

INDICE

SPAZI DI LOQUACE SILENZIO	pag. 9
<i>Paolo Ramacciotti</i>	
DI SEGNI E DI ARCHITETTURE	14
<i>Elisabetta Pieri</i>	
GIOLI PITTORE E ARCHITETTO	17
<i>Vincenzo Cioni</i>	
THAUMATURGUS OPTICUS	21
<i>Alessandro Poggiali</i>	
LA MATEMATICA DELLA RAGIONE NELLA PITTURA	25
<i>Luisella Bernardini</i>	
CONCINNITAS	28
<i>Adriana Toti</i>	
DISEGNI 1999-2010	31
L'INSENSATEZZA DELLA REALTÀ NELLA POETICA DI ALESSANDRO GIOLI	67
<i>Mario Graziano Parri</i>	
UN RACCONTO PER ME	75
<i>Fabio Fabbrizzi</i>	
LUOGHI DEL MONDO E DI UN ALTRO MONDO	80
<i>Alessandro Serpieri</i>	
DELL' "UTILE" E DEL "BELLO"	83
<i>Maria Carla Papini</i>	
DEL BELLO E DEL SUBLIME DI ALESSANDRO GIOLI	87
<i>Claudia Corti</i>	
I "MONUMENTI" DI SANDRO GIOLI NEL CAOS CALMO DELL'ARCHITETTURA CONTEMPORANEA	91
<i>Francesco Gurrieri</i>	

UN RACCONTO PER ME

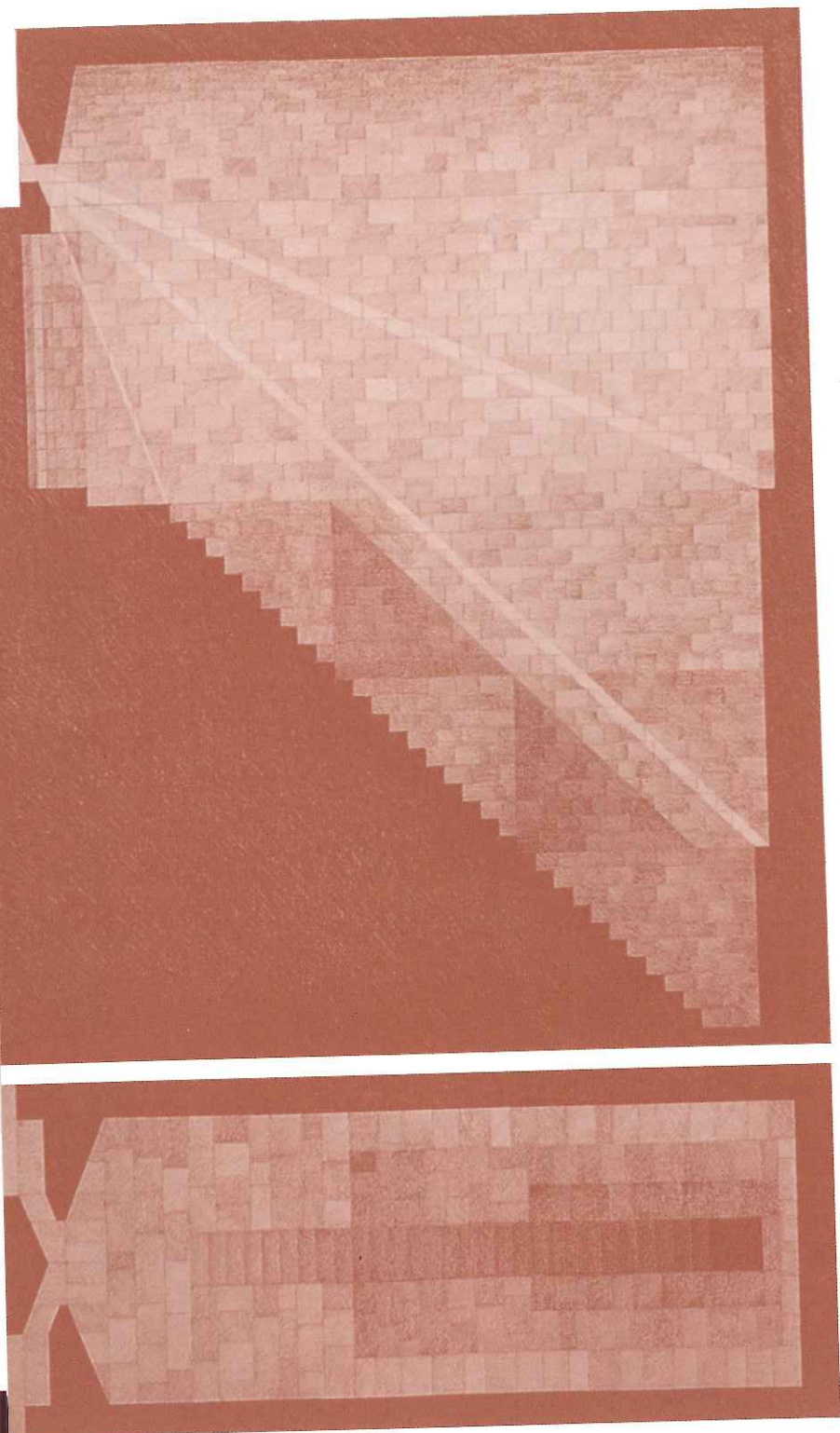
Fabio Fabbrizzi



Quasi dieci anni fa mi trovavo a scrivere dei disegni di Sandro Gioli, argomentando attorno a quella loro innegabile purezza, che insieme alla seducente potenzialità dei simboli in loro contenuti, poteva essere riconosciuta come il loro tratto dominante. Nella mia interpretazione, dicevo in fondo che al di là di ogni simbolo e al di là di ogni lettura possibile, quei disegni offrivano nuda, la verità di essere solo se stessi. Overo incitavo ad una loro lettura scarnificata ed essenziale, depositaria di un valore poetico e rifondativo nel quale mi pareva di avere intravisto una

sorta di verità, intesa come declinazione contemporanea e possibile della bellezza. Gustando con calma le fasi di questa sua successiva e instancabile produzione grafica, ho avvertito l'aggiunta di altre sonorità che si andavano a sovrapporre all'impianto che quei disegni avevano fino allora tracciato. Queste aggiunte, ovviamente, non hanno mutato la chiarezza e l'imprinting originario, ma ne hanno diramato l'istintualità, in una affascinante e creativa capacità d'affabulazione. Overo, nella purezza compositiva narrata dall'accostamento delle masse architettoniche e nel nitore offerto dalle molte declinazioni degli archetipi, ho trovato l'insinuarsi di una navigata maturità che prima di ora mi pareva non conoscessero; o meglio, che conoscevano già, ma sulla quale prevaleva la sorpresa, lo stupore e forse la meraviglia. Questa ragione di maturità, data dall'approfondimento del metodo e del contenuto, non ha tuttavia innescato uno scontato manierismo, come sarebbe stato normale aspettarsi dopo molti anni di lavoro nella medesima direzione, ma ha aperto la cateratta di una sorta di meccanismo a cascata, grazie al quale l'assenza dei significati ulteriori, come avevo affermato quale nucleo prioritario e prezioso messo in luce nella mia precedente lettura critica, viene superato da una complessità di significati che proprio di quell'assenza si nutrono e si legittimano. Come se dopo i molti stadi della riduzione si ritornasse, in una circolarità senza inizio né fine, all'affermazione di una sospensione; ovvero come se il gioco delle latenze, il calibro dei riferimenti e la condi-





zione dei sensi ulteriori, non trovassero un loro limite e un proprio fondo oltre il quale andare. E in questa tensione si registra una ambiguità molto bella, una frizione che rompe in una coabitazione di opposti lo schema del ricorrente, per giungere in attimi di ancora inattesa intensità, allo sfiorare della reazione poetica.

Quindi questa raggiunta maturità, ha a mio parere modificato lo statuto narrativo dei disegni di Gioli, ovvero ne ha tolto la voce fuori campo e l'ha gettata felicemente nello spessore tonale del racconto stesso. Ovvero si è tolta biografia in favore di generalità. Come nelle bottiglie di Morandi, o nell'ultima architettura di Ridolfi o di Michelucci, o in tutta la ricerca proustiana. In altre parole, disegnando un pensiero pensante, ma anche un occhio che si guarda, un orecchio che si ascolta, una mano che si dipinge, un polpastrello che si tocca.

In questo artificio, forse del tutto inconsapevole non c'è si badi bene, assolutamente nessuna eco di autocitazionismo, ma solo un raffinatissimo meccanismo di scatole cinesi. Ovvero lo scoprire dietro l'angolo, oltre la purezza che aveva a sua volta già ripulito tutti i riferimenti, tutti i legami e tutti i simboli, una figuratività fatta ancora di riferimenti, di legami e di simboli, affiorati all'incrocio tra una visione soggettiva senza oggettività e una visione oggettiva senza soggettività. Un affiorare sorgivo e incontenibile, comunque fluente ben oltre ogni possibile categorizzazione temporanea e capace di dare a questo lavoro di Gioli, non la condizione dello stallo e della stagnazione, ma la felice condizione del divenire, del transito e del viaggio.

Nel riconoscere un forte nucleo narrativo che legittima la continuità di questi disegni, mi sono chiesto a lungo, cosa e chi potesse rappresentare e suggerire in ambito letterario e in maniera più efficace rispetto alla mia lettura, questo principio di semplice ma fantastica complessità. All'inizio immaginavo Borges, con il suo immaginifico itinerario, remoto quanto proiettivo poi, trovandomi a rileggere per l'ennesima volta il mio amato Calvino, verso la cui produzione letteraria mi sento da sempre un felice debitore – così come del resto nei confronti dell'architettura di Gioli – azzardare con lui una possibile omologia mi è parsa la cosa più naturale.

Rileggendo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* non si può infatti non rimanere affascinati dall'architettura narrativa del romanzo, la cui trama è fatta dagli inizi di molti romanzi diversi, che vengono interrotti per cominciarne un altro e un altro ancora, in una frammentarietà che non si ricuce nemmeno alla fine. Nel composito registro di questa narrazione complessa e incrociata, la storia non è la somma delle storie, quanto il fresco potere dell'innescare che depurato da ogni sovrastruttura interpretativa e intellettuale, si concentra sulla forma della propria crescita. Il *Letto*, protagonista principale del romanzo, si trova a confondere in un crescendo i vari piani della percezione narrativa, vivendo una condizione fatta di stimoli sospesi che alludono, senza narrarla, ad un'unica ipotetica altra storia, finendo nell'ultima scena a leggere di se stesso che legge il romanzo che viene letto. Ogni romanzo iniziato ha un titolo che a sua volta forma l'inizio di un'ulteriore romanzo, segno dell'infinita capacità di ogni storia di aprirsi ad altri mondi e ad altre storie, e ancora ad altre storie, in un eterno viaggiare dagli indistinti confini.

Sommando i titoli dei romanzi iniziati, quello che si legge è: *Se una notte d'inverno un viaggiatore, fuori dall'abitato di Malbork, sporgendosi dalla costa scoscesa senza temere il vento e la vertigine, guarda in basso dove l'ombra s'addensa in una rete di linee che s'allacciano, in una rete di linee che s'intersecano sul tappeto di foglie illuminate dalla luna intorno a una fossa vuota, – quale storia laggiù, attende la fine? Chiede, ansioso d'ascoltare il racconto.*

Se il racconto fosse allora quello nel quale un viaggiatore – e viaggiatore nel campo dell'architettura è colui che conosce il mondo attraverso le opere e i progetti – si trovasse a scoprire il "mondo" ampio, narrato e sotteso dai disegni di Alessandro Gioli, intuirebbe immediatamente che quelle sue storie raccontate, sono in realtà in attesa di una fine. Intuirebbe anche che queste storie – perché in fondo è questo che sono i suoi disegni, storie che innescano altre storie – una volta scarnificata la forma, una volta ridotto il simbolo, hanno come loro forza motrice la sola voglia di raccontare, nell'accumularsi di trame e pretesti diversi. E che pur nella loro capacità di rifondazione, non hanno la pretesa di arrivare ad imporre una "visione del mondo", qualunque essa sia. Al contrario, offrono la forza della loro "crescita", in una sorta di condizione naturale, primitiva e forse anche innocente.

Inoltre, la sorpresa che si addensa in una rete di linee che s'intersecano sul foglio illuminate da una misurata geometria, altro non fa che aprire uno spazio di rimandi,

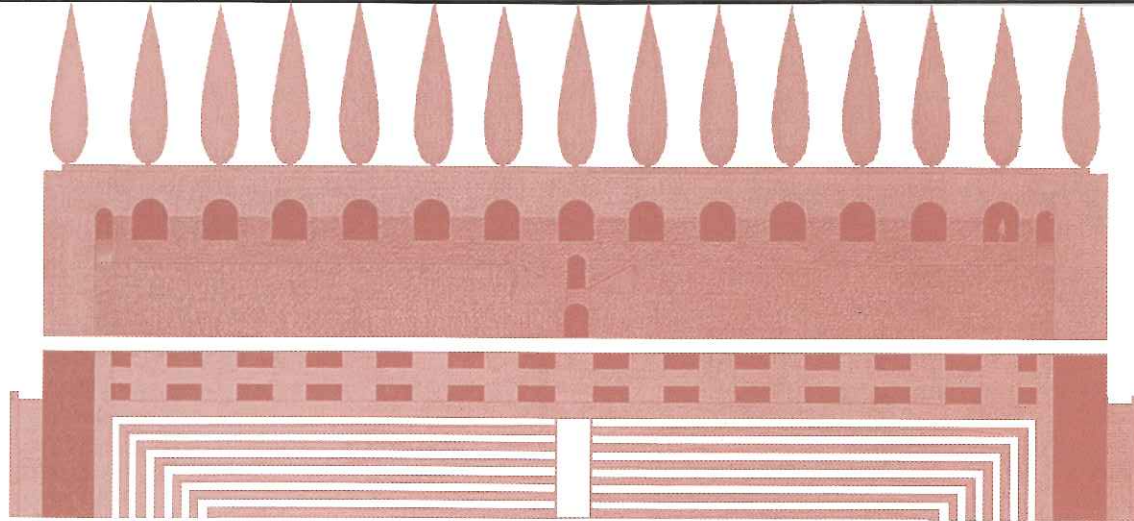
definendo un teorico labirinto di sottese aspettative. Nel pulviscolo da loro generato, non solo si scorgono i variabili pezzi di una possibile narrazione, quanto piuttosto si intuiscono le altrettanto variabili forme della stessa narrazione, che riescono ad esibirsi in un ricco esercizario progettuale, al contempo fantastico e reale.

Per questo quindi, l'analogia con Calvino appare possibile, proprio in virtù di quelle caleidoscopiche concatenazioni narrative che generano sensi incrociati e che riportano anche nei segni disegnati di Gioli, tutte le alchimie i trucchi, gli artifici e gli ingranaggi, che attraverso una *mise en abyme*, sono volti ad azionare la duplice "macchina" della memoria e del futuro. Una macchina grazie alla quale viene resa visibile e cristallina ogni umana teoria, ridotta qui nella poetica di Gioli e sintetizzata dalla sua parabola grafico-creativa, all'illuminante approdo nelle acque di un suo personale quanto poetico spazio di rasserenazione.

Mi piace pensare a questi disegni, come al segno maturo di un percorso compiuto felicemente nei molti canti dell'architettura. Una traiettoria che ha solcato i segni della reazione ad uno *status quo* prima contestato, poi maggiormente compreso e corretto, segnata dagli imperativi della tecnologia, le cui sperimentazioni, anche dissacratorie, che con essa si potevano compiere hanno costruito momento dopo momento, mattone dopo mattone, il perimetro di una personale frattura che ha dato l'innescò alla visione dell'architettura come possibile *alter ego* della natura. In questa parabola umana e rigorosa, fantasiosa ma ordinata, a poco a poco si è fatta spazio la capacità della narrazione, letteralmente esplosa attraverso questo intenso decennio di lavoro grafico. Un lavoro che mi è parso di vedere nella sua innovazione, come perfettamente in linea con tutto il suo itinerario fino a qui percorso, andando a definire una sua nuova stagione di maturità. E come in ogni maturità che si rispetti, la verità che si registra è ora ancora bellezza, la cui "perfezione", non è da ricercarsi nell'esattezza, bensì nella ben più umana e possibile categoria dell'imprecisione. Caratteristica questa, nei confronti della quale Gioli non dimostra più alcuna paura, ma che al contrario, a volte esibisce disinvoltamente nelle sue forme perfette. Ma a differenza delle sue stagioni passate, queste forme non contengono più la filigrana di un ragionamento che conduce alla teoria, alla prefigurazione di una regola o di un principio, bensì alla paradigmatica possibilità di un tema, o di una figura. Sono forme infatti, la cui composizione rimanda ad una teoria che non può più essere unitaria, ma sospesa sui frammenti che di volta in volta paiono formarla.

Esiste infatti una impossibilità in ogni odierna cosmogonia che si rispetti. Overo, quella del riconoscimento di una oramai impossibile unità, in favore di una complessità fatta di molti aspetti controversi. Questi aspetti, nel nominarli, schiudono subito il rimando ad altri possibili mondi, ad altre legittime visioni, in una circolarità senza fine ma non senza essenza.

I disegni di Gioli infatti, alludono senza mostrarli, ai limiti di questa impossibilità, ben consci del fatto che la forma della narrazione, rappresenta di per sé un'altra narrazione. Nello spazio aseptico e solitario delle loro prospettive, delle loro proiezioni



ortogonali e nel garbo articolato di punti di vista diversi, offrono la decantata presenza della dimensione aprioristica. Un a priori che può essere inteso quale regola di riferimento, ma che subito viene corroso dalle sue molte e ammissibili licenze. Essi infatti nel tracciare l'ambito del simbolo, offrono contemporaneamente anche le loro molte declinazioni. Sono infatti tipo, ma anche espressione, possono essere idea, ma anche la loro deroga. In altri casi sono codice e licenza, in altri ancora lingua e parola, norma e sua contaminazione. Offrono insomma il potere antitetico della sorpresa, lo straniamento dell'essere procedimento, ma anche fantasia, l'essere insieme nel coro e al di fuori del coro.

Calvino, che aveva ben capito questi meccanismi comuni a tutti i linguaggi, ironizza su questa capacità dell'arte narrativa di non avere confini, ma solo l'insieme di una frammentarietà che può tuttavia rappresentarne la sostanza. Come nell'opera di Gioli, l'unitarietà generale sottesa viene continuamente infranta, e la certezza di ogni posizione, di ogni parametro di ogni possibilità, è pervasa e solcata dalla vibrazione sotterranea e leggera dell'ironia che spolvera di quotidianità anche il più aulico dei suoi temi. Non so cosa potrebbe scaturire dalla somma delle singole storie offerte dai suoi disegni, se ancora l'innesco di un'altra storia, o cos'altro. Ma osservandoli bene, ho infine capito che disegnare è un po' come nascondere qualcosa, affinché poi, con il tempo, possa essere scoperto.

Certe volte, mentre guardavo le architetture in essi prefigurate, mi è parso di essere a mia volta guardato da loro. Ovvero ho percepito oltre la carta segnata dai tratti minuziosi di matita e oltre il sereno dispiegarsi del virtuosismo, un'ombra di me stesso che mentre guarda il disegno, viene da lui riguardata con la forza dell'essere un insieme unico e inscindibile. Fotogrammi di un altro possibile racconto, nato per me in quel momento, in quel tempo e in quello spazio e nel quale per un attimo anche io sono stato – come il *Letto* di Calvino – un pezzo della loro storia. Una storia capace di farmi vedere ciò che ero disposto a vedere e ciò che ero disposto ad innescare, additando oltre i muri, i cipressi, i tetti e le piazze, la visione di pezzetti di passato, mischiati ad ipotesi di futuro, in un'unica e circolare immanenza, nella quale potremmo sperare di trovare nulla di più di quello che saremmo capaci di portarvi.



€ 18,00

